

L'umanesimo di Eastwood

di
STEFANO
FEDELE

Nella sua irripetibile carriera Clint Eastwood è riuscito a essere un attore celebre, protagonista di film di successo (senza conoscere mai una flessione di popolarità) e insieme un regista che, dopo l'iniziale scetticismo, s'è imposto come uno dei maggiori autori americani contemporanei, rispettato in maniera quasi incondizionata anche dalla critica militante, nonostante le note posizioni destrorse. Nella sua nutrita filmografia (38 lungometraggi di finzione), distesa lungo un arco temporale imponente (mezzo secolo, il primo titolo, *Brivido nella notte*, è del 1971), la produzione successiva al compimento dei settant'anni è la più incisiva, di straordinaria maturità espressiva e notevoli ambizioni tematiche (nonostante le dichiarazioni improntate al basso profilo, che si possono leggere nel volume di [Minimum Fax](#), *Fedele a me stesso. Interviste 1971-2011*). I titoli del decennio tra il 2000 e il 2010 compongono un grande affresco morale dell'identità americana che ha esplorato, quasi sempre partendo da storie di gente comune, il cuore più oscuro e problematico del paese. Eastwood ha parlato di colpa (*Mystic River*), disgregazione familiare (*Million Dollar Baby*), maschilismo (il ritratto femminile di Changeling parla anche di paternalismo), riflessione sulla storia patria (il dittico *Flags of Our Fathers* e *Letters From Iwo Jima*), confronto col diverso (*Gran Torino*). E, in ognuno di questi film, ha affrontato il tema della violenza, superata attraverso una forma di misericordia dai riflessi spirituali (il

finale di *Gran Torino*, con la rinuncia all'uso della forza a costo del sacrificio di sé).

Proprio quest'opera si guadagnò l'etichetta di "testamento", perché Eastwood, oltre a dirigerla, volle interpretarne a 78 anni il ruolo di protagonista, nei panni di Walt Kowalski, americano di origini polacche, vedovo, ex operaio della Ford in pensione, veterano di guerra che ama le armi ed espone la bandiera a stelle e strisce all'ingresso di casa. Un personaggio che funge da sintesi dell'identità del paese, perfetto simbolo attraverso cui veicolare la sua lezione terminale di artista e uomo. Il lascito però ha finito per essere tutt'altro che conclusivo, perché l'eccezionale longevità di Eastwood ci ha regalato un altro decennio di film. E un'altra sua interpretazione, ne *Il Corriere*. *The Mule*, a 88 anni, s'è giustamente meritata l'etichetta di secondo testamento.

Il periodo tra 2010 e 2020 è stato contrassegnato da un cambio di passo tematico. Eastwood ha diretto quasi solo film tratti da storie vere: ritratti di gente qualunque che risponde a un incrollabile senso del dovere (il ceccchino Chris Kyle di *American Sniper*, che serve il paese e uccide i nemici sulla base della sua fede in Dio, Patria e Famiglia) o a situazioni eccezionali cui reagisce eroicamente, pagandone però le conseguenze. È quel che succede a Sully, pilota, protagonista del film omonimo sull'ammiraggio d'un aereo in avaria nel fiume Hudson. Prima fu salutato come un eroe, poi sottoposto a un'inchiesta dell'autorità per la sicurezza dei trasporti a caccia d'un responsabile cui addos-

sare la distruzione dell'aereo. È lo stesso destino del protagonista del nuovo film di Eastwood, *Richard Jewell*, un'altra storia vera, raccontata per la prima volta in un articolo di *Vanity Fair*, da cui è partito Billy Ray per la sceneggiatura. E un altro uomo qualunque, una guardia di sicurezza alle Olimpiadi di Atlanta nel 1996 che rinviene uno zaino e s'insospettisce. Giusta intuizione, all'interno c'è una bomba che scoppia mentre la polizia sta sgomberando la folla. Bilancio pesante, un morto e 111 feriti: ma senza Richard sarebbe stata una strage. I media lo esaltano. Scaricandolo il giorno dopo. Colpa della pigrizia dei protocolli dell'Fbi che hanno bisogno d'un colpevole, colpa di un'ambiziosa giornalista (Olivia Wilde) che sbatte il mostro in prima pagina. In men che non si dica Richard per l'opinione pubblica diventa l'attentatore, che avrebbe piazzato la bomba per scoprirla e prendersene il merito.

Perché un paese affamato di eroi non riesce a riconoscerne uno quando ce l'ha di fronte? La risposta, nel caso di Richard, è nel suo profilo personale. Che purtroppo per lui, corrisponde a quello del perfetto mitomane: sovrappeso, a trent'anni vive ancora con la madre Bobi (Kathy Bates), ha un piccolo arsenale in casa (lui si giustifica dicendo semplicemente "Siamo in Georgia"), è un idealista con un passato fallimentare da vicesceriffo e una voglia matta di ottenere il distintivo di poliziotto. In men che non si dica finisce stritolato, come dice il suo avvocato Watson Bryant (Sam Rockwell), "da

due delle forze più potenti del mondo odierno, il governo e i media”.

Richard Jewell è il calvario di un uomo trattato come un criminale senza un'accusa formale, con la casa messa a soqquadro dagli agenti della scientifica e i giornalisti affamati di notizie accampati fuori l'abitazione.

Eastwood si guarda bene dall'indulgere nel sensazionalismo delle scene madri con aule di tribunale, testimonianze choc, rivelazioni sconvolgenti. Il racconto resta sommerso, anche stilisticamente (una regia pulita e di servizio), senza colpi di scena e sempre posto all'altezza degli uomini e donne normali che l'hanno vissuta. Molte delle scene più importanti si svolgono tra le quattro mura del modesto appartamento di Richard e della madre (Kathy Bates), che si preoccupa quando l'Fbi le sequestra i contenitori di plastica per alimenti, certa di trovarci dentro le tracce di chissà cosa. Come Sully, come Chris Kyle, come i militari che sventano un attentato nel sottovalutato Ora 15:17. Attacco Al Treno, come Walt Kowalski, Richard è un americano normale, un patriota che ama il suo paese in modo semplice e istintivo. Certo, è un po' eccentrico, fissato col rispetto di quella legge che finisce quasi per distruggerlo. Ha anche l'aggravante di non essere bello, col physique du rôle sgradevole del perdente, in una cultura che non perdona la sconfitta (ed è bravo Paul Walter Hauser, già visto in un altro film molto bello su americani sgraziati e disgraziati, Tonya). Il punto è, ci dice Eastwood, che è questa l'America autentica. Non quella che sgomitava per il successo e la foto

di copertina. Ma l'altra, meno colta, elegante e raffinata, che però costituisce il pilastro su cui il paese è stato eretto.

Sono gli Stati Uniti profondi che in *The Mule* il corriere della droga ottuagenario Earl Stone (altra storia vera) attraversa in lungo e in largo, felice di fermarsi alla tavola calda che serve il miglior hamburger del Midwest o nella sala da ballo dove i reduci ballano la polka. *Richard Jewell* corre coraggiosamente il rischio di trasformarsi nel panegirico del maschio bianco americano semplice, patriota e fissato per le armi. Ma la ragione per cui Eastwood rispetta quel tipo d'uomini è descritta nel prologo del film: che racconta il modo in cui, anni prima, è nata l'amicizia tra Richard e il suo futuro avvocato Watson. Il quale, nell'ufficio in cui Jewell lavora come fattorino, è l'unico a non prenderlo in giro per il suo aspetto. Così ne impara a rispettare la natura forse stravagante, ma onesta e trasparente. Per questo nel momento del bisogno saprà aiutarlo davvero e farlo scagionare (Jewell morirà, a soli 44 anni, per insufficienza cardiaca legata al diabete).

Richard Jewell racconta la resistenza piena di dignità d'un gruppo di persone che fanno quadrato intorno alla fiducia reciproca e al loro legame tra esseri umani. Non è un capolavoro, ha una sceneggiatura con qualche schematismo di troppo. Ma è un tassello coerente di quel discorso che Clint Eastwood porta avanti da anni, sull'umanesimo come unica chiave possibile per arginare l'impazzimento del mondo.

